

Il sangue

Maria Concetta Cacciola, storia di una vedova bianca

di Marco Pizzi

monologo, durata 1h 10' circa

Prima rappresentazione: Roma, Teatro Due, 29 febbraio 2020. Interprete: Lara Chiellino, regia di Marco Pizzi.

Liberamente tratto da una storia vera. I nomi dei minori all'epoca dei fatti sono cambiati per tutelare la loro privacy. Per lo stesso motivo sono stati omessi o alterati altri piccoli dettagli.

La scena è spoglia, a sinistra c'è un tavolo con una sedia, al centro un cubo che fa da sedia e sulla destra uno sgabello. Sul tavolo c'è un computer, una cinta, un telefono fisso e un registratore. I diversi luoghi della vicenda devono essere creati con piccoli spostamenti sul palco e con i cambi di luce.

Introitus

Incipit della Sesta sinfonia di Čajkovskij.

Il sangue è vita, il sangue è morte. Il sangue è quello che ci scorre nelle vene, ed è quello che imbratta i marciapiedi di chi ha fatto un brutto incontro. Il sangue è quello che unisce marito e moglie, nella buona e nella pessima sorte. Il sangue è quello che ci lega ai nostri padri e ai nostri figli da un numero sterminato di generazioni. Guerre, stupri, migrazioni e genocidi hanno forgiato il mondo in cui siamo nati. E noi stessi siamo, per buona parte, il sangue di chi distrusse, stuprò e sterminò, non di chi soccombette.

Il primo sangue che vide Concetta fu quello della sua fuitina, a tredici anni: un anno in più di Lolita, due anni in meno di Butterfly, l'età precisa di Giulietta.

Il fidanzamento

Si siede sulla sedia. Cambio luci.

All'epoca ero felice. Venivo da una famiglia potente e rispettata, ero giovane e mi sentivo libera, padrona del mondo. Ero impaziente di fuggire dalla scuola e dall'adolescenza. E quando Vincenzo iniziò a corteggiarmi fuori scuola, toccai il cielo con le mani. Io non avevo compiuto ancora quattordici anni, mentre lui ne aveva già venti. Sette anni sono più di mezza vita a quell'età. Lui per me era come un dio. Era bello, attraente, e mi guardava con quel sorriso spavaldo, sicuro di sé, da uomo fatto e già esperto di vita. I miei compagni di classe erano nullità in confronto a lui. La prima volta che mi parlò, si era messo ad aspettarmi seduto sulla moto, vicino scuola, in un punto dove

passavo sempre. Mi aveva già adocchiato da qualche giorno, sapeva dove abitavo. E naturalmente aveva capito di chi ero figlia.

Quando gli passo davanti, lui... mi saluta come se ci conoscessimo. Io ho un attimo d'incertezza, "E adesso che faccio?" penso, e poi gli rispondo "Ciao". Gli faccio un mezzo sorriso e tiro dritto. La cosa finisce lì, ma è quanto basta per incoraggiarlo. Il giorno dopo è di nuovo lì fuori ad aspettarmi, stavolta da solo: "Lo volete un passaggio, signorina?" mi fa, tutto galante. Io gli sorrido: "Se proprio ci tieni", gli rispondo, fingendo che non me ne importi nulla. Ma dentro di me il cuore batte a mille. Quando mi lascia sotto casa, mi dice solo "Allora, ci vediamo domani". Non era una proposta, ma un'affermazione... Poi si ricorda di chi sono figlia e aggiunge "Se ti va". E io "Va bene, a domani", lo saluto e me ne scappo a casa senza dire nient'altro, ma sono già cotta.

La mattina dopo, quando esco da scuola non c'è. Passai un pomeriggio bruttissimo: forse ero stata troppo fredda? O ero troppo ragazzina per lui? Forse si era trovato un'altra più bella di me? La notte quasi non dormii. Ma il giorno dopo lo ritrovo all'uscita di scuola ad aspettarmi. "Perché non sei venuto ieri?" "Avevo della *roba* da sbrigare. Mi perdoni?" Io sono senza fiato dalla gioia. È anche gentile per essere *uno di quelli*. Stavolta invece di riportarmi a casa, mi porta a prendere un gelato. Chiacchieriamo un po', e quando gli chiedo ancora, quasi per sbaglio, "Che cosa avevi da fare ieri?", lui sorride malizioso e dopo un po' mi dice "Tuo padre è uno in gamba". Poi sotto casa mi bacia e mi sento in paradiso.

Ogni tanto lo accompagnavano altri due ragazzi, Nicola e Ciccio. In mezzo a loro sembrava ancora più bello e forte. Nicola era il suo confidente. Aveva un paio di anni in meno. Era alto come Vincenzo, ma aveva le spalle più strette e una cicatrice sul labbro che gli dava un'aria triste e inquieta. Aveva un animo troppo delicato per quella vita, è morto sparato a vent'anni. Ciccio invece era basso e tarchiato. Parlava pochissimo, ed era sempre quello pronto a eseguire gli ordini più semplici. Non so che fine abbia fatto, penso sia in carcere. Io con loro due non ci parlavo mai, né loro mi rivolgevano mai la parola, per rispetto a Vincenzo... e a mio padre. Tutti quelli come loro speravano che mio padre gli affidasse qualche incarico. Per questo mi trattavano con i guanti, e la cosa mi inorgoglia anche un po', all'epoca.

Qualche giorno dopo, Vincenzo viene da solo, e invece di riportarmi a casa fa una deviazione. Eravamo in moto, io rido un po' nervosa: "Hai sbagliato strada?", gli grido da dietro. "No, la strada è questa. Oggi ti faccio vedere una cosa" mi fa lui, e accelera. Anche il mio cuore accelera, perché intuisco subito quello che vuole fare. – La *fuitina* è una tradizione antica nella mia terra. La voglio anch'io, anche se ho un po' paura, ma è una di quelle paure che ti fanno sentire viva. – Arriviamo in un casolare abbandonato, scendiamo dalla moto e mi accompagna dentro per mano, in silenzio. Mi porta in una stanza dove c'è un vecchio lettuccio. C'è un silenzio irreale, fuori si sente solo il verso di qualche gallina. Io ho il cuore in gola. Mi fa sedere sul lettuccio e inizia a baciarmi. Mi sento

amata, e mi tranquillizzo. Poi mi spoglia con una sicurezza che mi fa apparire tutto normale. Mi abbandono a lui, e lì ci uniamo per la prima volta.

La sera si presenta a mio padre, mio padre approva e siamo ufficialmente fidanzati.

Papà Michele

Papà Michele, a Rosarno, lo conoscono tutti. Negli anni settanta viene più volte arrestato per furto aggravato, associazione a delinquere, danneggiamenti mediante esplosivo e altri fattarelli analoghi. Ma il primo ordine di arresto importante gli arriva nel 1980, quando è già sposato con mamma, che è incinta della prima figlia, che sarei io. Quando nasco, papà è in carcere da una trentina di giorni. Ma per lui la galera avrà sempre le sbarre larghe. Raramente starà in carcere per più di qualche mese consecutivo, e quando è in libertà vigilata o ai domiciliari è come se fosse libero.

Durante uno di questi periodi di semilibertà, un vigile urbano gli fa una multa, e lui quasi lo uccide perché si rifiuta di togliergliela. Io ero piccola, ricordo solo qualcosa. Non ero lì quando lo ridusse in fin di vita, ma ricordo la preoccupazione di mia madre, quando papà tornò a casa con le mani imbrattate di sangue: “Non me la voleva togliere, quel cornuto!” “Michele, tu devi imparare a starti calmo!” “È una questione d’onore, lo capisci? Non può stare che mi fanno una multa! Se non me lo toglievano dalle mani, l’ammazzavo!” “Devi starti calmo, Michele!” “Ma che calmo e calmo! Lo capisci che non può stare? Se un vigile può farmi la multa, chi mi rispetta più?”.

Ma quella volta l’aveva fatta troppo grossa e l’arrestarono per tentato omicidio. Ricordo i carabinieri a casa, le discussioni con l’avvocato, il processo...

Quando venne condannato, lui si diede latitante. Per circa due anni lo andammo a trovare di nascosto in un casolare dei Pesce. Spesso ero io stessa che gli portavo da mangiare. Era sempre contento di rivedermi, soprattutto quando gli portavo le melanzane fritte. Per me, ragazzina com’ero, era quasi un gioco – anche se lo capivo che era un gioco serio, un gioco da adulti.

Un giorno lo scovano e lo arrestano, ma poco dopo l’avvocato gli fa riottenere i domiciliari ed è di nuovo a casa. Poi gli concedono anche la semilibertà, per lavorare in una cooperativa di Rosarno.

Lui naturalmente ne approfitta per riprendere i traffici di sempre.

Ricordo che quando veniva certa gente a casa, diceva soltanto “Chiudetevi, io vado giù”. Allora mia madre mi prendeva per mano e ci chiudevamo in camera assieme, mentre lui andava in cantina.

Questa cosa continuò finché non subì una nuova ordinanza di arresto. Lui di nuovo si diede latitante, ma un giorno i carabinieri riuscirono a scoprirlo a casa. Questo me lo ricordo bene, perché avevo dieci anni e c’ero anch’io. Quando i due carabinieri entrano nel cancello, lui prova a scappare dall’uscita secondaria, provano a bloccarlo ma lui si ribella, e ingaggiano una violenta lotta.

“Menagli papà!” grida mio fratello, mentre mamma urla “Lasciatelo, lasciatelo!”. Riesce a fare un occhio nero a un carabiniere, ma alla fine lo arrestano e lo portano alla Casa di Lavoro di Sulmona.

Nel marzo 1991 papà approfitta di un permesso premio per far perdere ancora una volta le proprie tracce. Viene arrestato di nuovo l'anno successivo per affari di droga. Ma all'epoca in cui conosco Vincenzo, papà è di nuovo libero per «decorrenza dei termini di custodia cautelare». Siamo nel '94.

Spot di Forza Italia del 1994.

Matrimonio, primo figlio, e crisi

Cambio luci

Mio padre è contentissimo per come sono andate le elezioni. Dopo le stragi di Falcone e Borsellino aveva temuto che l'opinione pubblica e i politici gli avrebbero voltato le spalle, e invece tutto è andato per il meglio.

Ma a me la politica non interessa. Adesso mi interessa solo Enzo. Per me è lui tutto il mio mondo. Dopo qualche mese che stiamo insieme, decide che è tempo di unire il nostro sangue per davvero e mi mette incinta. Nelle nostre famiglie si fa così. Anche mia madre mi ha concepita a quindici anni, e tutto mi sembra naturale. Io la precedo di poco, e a quindici anni non ancora compiuti partorisco Antonio. La legge dell'onore della società arcaica a cui appartengo vorrebbe che io e Vincenzo fossimo già sposati, ma prima dei sedici anni il matrimonio non è riconosciuto dallo Stato italiano. Così dobbiamo aspettare un anno e mezzo, quando finalmente Enzo mi porta all'altare, e don Girolamo, il parroco amico di mio padre, ci dichiara marito e moglie.

Accenno della Marcia nuziale di Mendelssohn.

“E adesso la tua vita è questa” mi dice mia madre.

Ma qual è questa vita? Essere già adulta a sedici anni non è bello. Dopo le prime novità ti senti vuota e smarrita. «Chi diventa adulto troppo presto rimane bambino per sempre» ha detto un grande filosofo siciliano. Io non so nulla di filosofia, ma se qualcuno mi avesse detto questa frase l'avrei capita subito.

E così, mentre mio marito è sempre in giro con i suoi traffici, io mi ritrovo chiusa in casa a crescere un figlio, senza arte né parte. L'unico lavoro che mi è concesso è allattare e cambiare i pannolini. Che altro potrei fare? Di cercarmi un impiego fuori casa non se ne parla neanche. Se glielo chiedessi mi picchierebbero. La droga rende bene, e siamo una delle famiglie più ricche di Rosarno, ma di mio non ho un euro. Non è contemplabile che prenda l'iniziativa di comprarmi qualcosa da sola. I soldi per la spesa li danno a mia madre, il resto lo comprano gli uomini di famiglia: mio marito, mio padre e mio fratello. La mia dipendenza da loro è totale, la mia libertà è nulla. Dal giorno del mio matrimonio le cose, anche con Enzo, vanno sempre peggio. Tra noi non c'è più dialogo. Un giorno mi arrabbio: “Tu mi hai sposata solo per inserirti nel giro di mio padre, sei un vigliacco!” gli grido, e lui reagisce con gli stessi metodi di quando va in casa d'altri a estorcere

denaro: “Se non mi rispetti fai una brutta fine, *faccitosta!* Hai capito? Hai capito?” mi urla addosso, con lo sguardo feroce e puntandomi una pistola alla tempia.

È la prima volta che ho paura.

“Mamma, hai capito che mi ha fatto? Mi ha puntato la pistola addosso, così! Capisci?”

“Gli uomini sono fatti così e devi avere pazienza.”

“Devo avere pazienza? Io non ci voglio stare con uno così! Pa’, per te è normale che tua figlia venga trattata così?”

Mio padre mi risponde senza battere ciglio: “Questo è il tuo matrimonio, e te lo tieni per tutta la vita”.

Cambio luci.

Torno al mio posto, e rimetto la testa nel sacco. Ma dentro di me inizio a odiare mio padre e tutta questa vita a cui mi ha destinata.

Se l’amore con Enzo è già al capolinea, il matrimonio purtroppo è un’altra cosa. Mio padre è stato chiaro: “Questo è il tuo matrimonio e te lo tieni *per tutta la vita*”. L’onore della famiglia prima di tutto. E con mio marito devo andarci a letto lo stesso, e devo pure farmelo andare bene perché sennò sono botte. Così il nostro sangue si unisce ancora, e nasce Aurora, luce dei miei occhi.

Allattarla mi ridà un po’ di gioia di vivere.

Anche Enzo, in realtà, ama i nostri figli con tutto il cuore, come la maggior parte dei padri. Essere mafiosi significa solo perseguire i propri interessi ai danni del resto della società. I mafiosi rubano, minacciano e uccidono, ma per il resto... sono uomini, uomini come gli altri. Sono solo un po’ più arcaici.

L’arresto del marito

Passano quattro anni e sono di nuovo incinta, quando Vincenzo viene arrestato e condannato a quattordici anni per associazione a delinquere di stampo mafioso. Siamo nel 2003, porto a termine la gravidanza da sola e nasce Teresa. Si chiama come la nonna, perché i nomi si tramandano come le tradizioni, e come il sangue.

Una volta che ho svezzato Teresa, la mia vita riprende triste come prima, anzi peggio di prima.

Perché da noi vige la legge, ferrea, che «se il marito è in carcere, la moglie deve rimanere chiusa in casa». Alla mia età i più fortunati studiano per laurearsi o iniziano una carriera dignitosa. Io invece, se esco di casa devo essere accompagnata da mia madre, e se parlo con un uomo devo farlo alla presenza di mio fratello. E se sgarro sono botte a sangue, perché mio fratello è un malato mentale.

Se papà Michele ha avuto una vita movimentata, mio fratello Giuseppe non ha voluto essere da meno. Tanto per darvi un’idea, la sua carriera criminale inizia a quattordici anni, il 10 gennaio del 1995, quando viene denunciato dai carabinieri di Rosarno per ricettazione di auto rubate e

contraffazione di documenti. Qualche tempo dopo viene condannato per coltivazione, detenzione e trasformazione di canapa indiana. Ma questi sono ancora lavoretti da apprendista. Il salto di qualità lo fa a vent'anni, seguendo a tutti gli effetti le orme di mio padre. E così viene denunciato per associazione a delinquere di stampo mafioso, traffico d'armi e usura. A cui poi si aggiungeranno l'accusa di riciclaggio, l'uso di denaro e beni di provenienza illecita, e una sfilza di reati minori. Viene arrestato, ma nel 2007 gli concedono gli arresti domiciliari. Ed ecco che me lo ritrovo in casa a farmi la guardia.

Un fascio di luce illumina la quinta di destra, come a rappresentare la finestra di casa.

La villa ha tre piani, lui è al piano terra perché deve controllare chi entra e chi esce. Io invece me ne sto al terzo, perché tanto non posso uscire e più lontano gli sto e meglio è. Senza avere commesso nessun reato, io, di fatto, sono agli arresti domiciliari come lui. Anzi peggio. Perché un mafioso agli arresti domiciliari, in un paese di mafia, è come una rana nel suo stagno; mentre io, che sono una "fimmina", sono controllata peggio di un'assassina. A lui lo controllano solo i carabinieri, a me tutto il paese. Tutto quello che mi concedono, a me, è di uscire la mattina, con l'obbligo tassativo di rientrare per mezzogiorno e mezzo. Vi rendete conto? Una vacanza me la sogno come il paradiso. Tante volte ne ho parlato con Roberta, la mia unica amica... "Scappiamo, andiamo da qualche parte, Roby." "Eh, ma chi glielo dice a loro, Cetta? Quelli ci ammazzano... e poi chi ce li dà i soldi per scappare? Noi di nostro non abbiamo neanche un euro".

In famiglia, l'unica che mi capisce è mamma, in fondo anche lei la mafia l'ha subita, e si è ritrovata nella stessa situazione mia. Io le voglio bene, con lei posso parlare liberamente e confidarmi. Però tra noi due c'è una differenza. Nei lunghi pomeriggi chiusi in casa senza fare niente ci ho pensato tante volte. La differenza tra noi due è che lei ha passato l'età. Lei la mafia, a forza di subirla, l'ha pure accettata. Ormai l'interesse della cosca è anche il suo, e il rispetto che riceve da tutta la gente che frequenta deriva solo da lì. Lei è la moglie di un boss, e se gli è fedele viene rispettata. E alla fine vive per mantenere quel rispetto.

La donna, come l'uomo, non è un'isola. Per entrambi il successo dipende dal ruolo che ricoprono nella società. E se la società è marcita e ti assegna un ruolo marcio, ti devi accontentare di avere un rispetto marcio. A meno che non vuoi fare l'eroe. Ma per fare l'eroe in questi ambienti devi essere pronto a rimetterci la pelle.

Quando sciolgono il comune di Rosarno per mafia, sono quasi contenta, perché mi dà una piccola speranza. Se rimettessero in carcere mio fratello e mio padre, potrei respirare un po'. Il loro ergastolo sarebbe la mia liberazione. E invece stanno sempre qui, liberi di fare il bello e il cattivo tempo.

Mia madre si è rassegnata a questa vita, ma io no e mi sento soffocare. Dentro di me – nel mio cuore – pulsa ancora il sangue della giovinezza. A volte mi tocco il polso per sentire il battito. E penso che ogni battito è un battito perso se sto dentro casa a non fare niente. Per strada si vedono dei vecchi, muti come morti, seduti tutto il giorno a guardare le macchine che passano. Forse a una certa età ci si abitua, ma io quell'età ancora non ce l'ho. E nel mio sangue c'è anche il sangue di mio padre, con la sua insofferenza alle regole. E se lui si è ribellato alle regole della giustizia, io mi ribello a quelle dell'ingiustizia. Non ne posso più di stare chiusa in casa davanti al televisore, o a sentire lui e mio fratello che confabulano di ammazzare il cugino dell'altra cosca, di bruciare la macchina al carabiniere che gli ha fatto il verbale, o di spezzare una gamba all'imprenditore che "così capisce".

Amante e botte

Quando comprano il computer nuovo e mettono la connessione a internet, intravedo una luce.

Va alla tastiera del computer. Breve midi di musica pop che ispiri libertà, per es. I want to break free dei Queen.

Nella rete forse c'è per una via di fuga. "Nirvana"... questa chat mi piace. Ho un nome finto e posso dire quello che mi pare. C'è gente interessante... Principe 484 mi ha mandato un messaggio!

Da qui in poi legge i messaggi di Pasquale e scrive i suoi.

«Mi piace la tua foto, Reginella»

«Mi fa piacere, ma non sono io»

«Almeno ti assomiglia?»

«Un po'»

«Perché non mi mandi una foto vera?»

«Prima conosciamoci meglio»

«Mi piace il nome che ti sei scelta, Reginella, mi fa pensare alla canzone»

«La conosci?»

«È la mia preferita. Sono napoletano. Ma il tuo vero nome qual è?»

«Un giorno forse te lo dirò, se farai il bravo... Intanto dimmi il tuo, certo non ti chiami Principe»

«Però inizia sempre con la P, come Principe»

«Paolo?»

«Acqua. Riprova»

«Dammi un altro indizio»

«Ricorda che sono di Napoli»

«P come... Pasquale?»

«Bravissima. Sei una sveglia, tu»

«Com'è la vita a Napoli? Sicuramente meglio di qui...»

«Sai come si dice, 'vedi Napoli e poi muori'» Eh, pensa se vedevi Rosarno... (*Riprendendo a leggere sullo schermo*) «Adesso però lavoro a Reggio Calabria»

«A Reggio? Allora non stiamo lontani...»

«Sul serio... di dove sei?»

«Eh... tempo al tempo».

Chiude lo schermo del computer.

Conoscere una persona in chat non è come conoscerla dal vivo. Non puoi guardarla negli occhi, sentire la sua voce, toccarla o sentirne il respiro. Ma a volte sotto il filtro di una maschera si può essere più sinceri che nella vita reale. Le nostre chiacchierate si fanno sempre più fitte e intime, ci scriviamo tutti i giorni. Le mie giornate sono monotone e ho poco da raccontargli... un po' di cose me le devo inventare, perché non posso riferirgli certo i discorsi di mio padre. Però Pasquale non è scemo, capisce che da queste parti di famiglie come la mia ce ne sono parecchie, e non mi chiede più di tanto... Ormai inizio a fidarmi di lui, gli dico pure che sono sposata e che mi vorrei separare. Alla fine ci scambiamo delle foto e i numeri di telefono.

Le sue foto mi piacciono. È un bell'uomo... cioè, è uno normale forse un po' meno bello di Vincenzo. Ma soprattutto con lui riesco a confidarmi: gli racconto quello che sento dentro e non finirei mai di parlargli.

Anche le mie foto gli piacciono. Me lo dice subito, ma lo sapevo già che gli sarei piaciuta. So di essere bella. Fin da quando andavo a scuola ero molto corteggiata. Anche adesso, quando vado con mia madre dal parrucchiere o a scuola per riprendere mio figlio, mi capita spesso di incrociare lo sguardo di qualche uomo. Sono sguardi interessati, sguardi che una donna riconosce subito. Anche se poi nessuno si fa avanti, perché sanno che sono la figlia del boss, e anche offrirmi un caffè potrebbe costargli molto caro.

Adesso con Pasquale ci parlo per telefono. La voce trasmette più emozioni dei messaggi, e comincia a crescere un sentimento.

Al cellulare.

“Anch'io ho voglia di vederti, Pasquale, però dobbiamo stare attenti... – No, lo sai, posso uscire solo la mattina. – No, qui no, proprio no! Sei matto? – No, meglio se prendi una stanza da qualche parte. Dobbiamo pensarla bene questa cosa, dobbiamo pensarla bene. Proprio bene.”

Chiude.

Il nostro è un amore impossibile secondo le regole della società arcaica che mi ha cresciuta e che mi tiene prigioniera. Qui da noi il marito resta tale fino alla morte: pure se lui è in carcere, e pure se

l'hai scelto a tredici anni e non lo ami più. E il tradimento è una cosa serissima, perché se il divorzio non esiste, esiste invece il delitto d'onore.

Ma l'amore se ne frega delle imposizioni e delle minacce della società, e dopo tante fantasticherie, un giorno organizziamo sul serio un incontro dalle parti di Reggio.

Al cellulare.

“Allora, esco alle otto e ci vediamo lì alla stazione, ok? – Va bene. – Guarda che il rischio è enorme. Te lo dico, se ci scoprono, l'onta si potrebbe lavare solo con il sangue. Ma se lo accetti, lo accetto anch'io. – A me lo sai che mi piace rischiare.”

Chiude la chiamata.

Non ci colgono sul fatto, ma a casa arrivano delle lettere anonime. A Rosarno neppure se un giorno per caso un passante sbaglia strada passa inosservato. Lo spettro del disonore è talmente grande che mio padre, in assenza di prove certe, preferisce insabbiare. Ma adesso sono una sorvegliata speciale. Io nonostante tutti i rischi, un giorno ci riprovo a uscire, ma faccio tardi e rientro dopo mezzogiorno e mezzo. A casa trovo mio padre con la cintura in mano. Quando è arrabbiato fa paura. È massiccio, ha il collo più largo della testa e ti guarda con quegli occhi piccoli e freddi che sarebbe capace di tutto.

“Dove sei stata?”

“Ho fatto tardi perché pioveva.”

“Dove sei stata?!” (*sbattendo la cintura sul tavolo*).

“A Reggio. Sono stata a Reggio a fare una passeggiata, va bene?”

“Mi vuoi disonorare?”

“Ma che ho fatto?”

“Te la faccio passare io la voglia di farti le *passiate!*”

E giù botte. E stavolta a sangue.

Musica sommersa, per es. inizio del 4° movimento della Sesta di Čajkovskij.

Mi ritrovo piena di lividi, con un occhio nero, il labbro rotto e una ferita sulla costola... Mi ha fratturato una costola con una ginocchiata, quella bestia. È il suo modo per dirmi che il padrone è lui, che io non conto niente e che l'onore della famiglia è tutto. Non ha ancora la certezza che ho un'amante, ma si mette a indagare anche su tutte quelle telefonate in bagno, e da una ricarica di cento euro risale a Pasquale. A me lo dice mia madre: “Ha i tabulati. Sa chi è, e dove vive”.

Mamma è l'unica dalla mia parte. Non approva, e quando le dico la verità si mette a piangere. Ma in quanto donna e madre un po' mi capisce. Almeno credo. Però lei vuole che stiamo entrambe dalla stessa parte: e la parte è solo quella della famiglia. Su questo non sente ragioni.

A mio fratello non gli dicono niente, perché sennò quello ammazza me e Pasquale... e mio padre non vuole, soprattutto perché sarebbero guai, grossi guai con i carabinieri. Ma se prima vivevo in libertà vigilata, adesso sono veramente reclusa: murata viva in questa tomba a forma di villa a tre piani. Sotto le mie finestre c'è un piccolo giardino recintato che dà su una strada anonima. Fuori c'è un edificio abusivo lasciato a metà, e una schiera di palazzine grigie e tristi, abitate da poveracci. Loro guardano questa villa con un misto di ammirazione e paura. Chi per aver subito un torto, chi per aver ricevuto un favore. Chi perché teme di subirne, chi perché vorrebbe riceverne. E intanto la "società civile", quella della televisione, ci considera un cancro.

Questa villa in realtà è il nostro bunker perché siamo in guerra con il mondo. In questa guerra io ci sono nata e cresciuta dentro. Non l'ho scelta, l'ho ereditata. Ma la cosa più brutta è che il mio futuro non ha un orizzonte più grande di queste mura e di quel cancello chiuso.

Siete mai stati quattro giorni chiusi in casa con la febbre? Avete presente la noia insopportabile di non poter fare niente per quattro giorni? Per me non sono quattro giorni, per me *ogni giorno* così. Chiusa in casa con mamma, Antonio, Aurora e Teresa, e la televisione. Con quei programmi tutti uguali, i sorrisi e le risate finte, le risse simulate... dopo una settimana che non vedi altro ti danno solo la nausea. Mi è rimasto il computer per sentire Pasquale, e nient'altro.

Ma il sangue nelle vene mi grida dentro, sempre più forte, la voglia di scappare, a ogni costo. Mi guardo attorno, rifletto, rimugino. Ormai ci ho pensato tante, tante volte. L'unica possibilità di uscire da questa tomba è collaborare con la giustizia.

La collaborazione

Audio: Un giorno in pretura, «Si facciano entrare gli imputati Calò e Buscetta».

Dal primo collaboratore di giustizia sono passati ventisette anni. Mi ricordo, da bambina, le trasmissioni in televisione... Mio padre e mio fratello lo guardavano in silenzio, Buscetta, che se l'avessero avuto davanti l'avrebbero scannato come un porco! E non dico tanto per dire.

Ma ormai, grazie a Falcone e Borsellino, i programmi di protezione dei pentiti sono diventati una routine assodata. Perché dare una mano a chi vuole uscire dalla mafia si è rivelato il modo migliore per combattere la mafia, checché ne dicano certi politici o certe polemiche contro i pentiti.

Un esempio ce l'ho proprio vicino a me: mia cugina Giusi già l'ha fatto, il salto. L'hanno disconosciuta, rinnegata, è vero, ma intanto è fuggita.

Stavolta non posso confidarmi con mia madre e neppure con Roberta, ma c'è Pasquale.

Al cellulare.

“Pasquale, dimmi tu a che mi serve la mia vita quando non posso avere contatto con nessuno? Gli piace vedermi disperata dalla mattina alla sera... Ieri mattina sono uscita con mio figlio per portare

una medicina ad un'amica. Appena sono rientrata, mio padre mi si è scagliato contro: 'Dove sei stata? Lo sai che non puoi uscire! Tu devi stare a casa perché hai il marito carcerato'. – Eh, sì. M'ha mandata all'ospedale. – Ma non è quello, Pasquale, i lividi passano. Il fatto è... come posso campare così, se non posso nemmeno avere uno sfogo, nemmeno respirare? Dimmi tu cosa ho fatto di male... – Eh, «per amore del Signore»? Che significa? Ah, che me le prendo senza motivo, perché penso che sia un mio dovere...? – Eh, Pasquale, non è facile... Ma ti giuro che io, io... un giorno di questi lo faccio, sul serio. Vado dai carabinieri e gli dico tutto. Dico giusto, Pasquale? Sei d'accordo?»

Pasquale è d'accordo e ha ragione: non ho niente da perdere, qualsiasi cosa è meglio di marcire in questa casa marcia. Forse questo passo non lo avrei mai fatto senza di lui. Avere l'appoggio morale di una persona di cui ti fidi è fondamentale. Ora mi serve solo un'occasione fortunata, un pretesto per agganciare un carabiniere.

Cambio luci. (Da questo momento in poi è importante che le luci siano diverse dalle precedenti).

L'occasione arriva l'11 maggio del 2011, quando fermano mio figlio senza patente e gli sequestrano il motorino. Così vengo convocata dai carabinieri, e mi presento per la prima volta negli Uffici della Tenenza di Rosarno.

Maria Concetta si siede sullo sgabello a destra. È nervosissima, ha fretta.

“Brigadiere, sono qui per il motorino di mio figlio ma... questa è la cosa minore. Io, sapete, sono sposata con Vincenzo Greco, detenuto ormai da otto anni nel carcere di Larino. Un matrimonio che... che ve lo dico a fare... una *fuitina* a tredici anni. Io ero innamorata, ma lui mi voleva solo perché ero la figlia del boss, per entrare nella cosca... Ai miei gliel'ho detto che volevo separarmi, ma... che ve lo dico a fare. Ecco, io... dall'estate scorsa, da quando sono giunte a casa alcune lettere anonime... io non vivo più.”

Suona il cellulare.

“Mamma? Sono appena arrivata... no, sto cercando l'ufficio. È facile? Lo so che è facile... Sì, certo, non ti preoccupare, faccio in fretta.”

Attacca.

“Se sanno che sto a raccontarvi queste cose, mi ammazzano. In quelle lettere c'era scritto che avevo una relazione con un uomo di Reggio... e da quel momento sto come in carcere, un giorno sono rincasata in ritardo e mi hanno rotto una costola. Se esco, mio fratello e due cugini mi pedinano, sempre. Mi stanno appresso come i cani da caccia... se scoprono che ho veramente tradito... quelli mi fanno sparire, come hanno già fatto con altre persone... e posso farvi i nomi. Ho il terrore che un giorno mio fratello mi viene davanti e mi dice “Vieni con me”, perché quella sarebbe la mia fine.”

Suona il cellulare.

“Mamma, ti ho detto di stare tranquilla! Sì, l’ho trovato l’ufficio. Adesso c’è un’altra persona dentro, e poi tocca a me... No, non lo so chi è... che vuoi che me ne importi? Che ti debbo descrivere? Ecco, adesso tocca a me, riattacco.”

Riattacca.

“Se scoprono che vi sto parlando, quelli m’ammazzano. Mio padre è Michele Cacciola, sicuramente lo conoscete... ma potrei raccontarvi molte altre cose che non sapete. E pure di mio fratello Giuseppe! Io... io posso confermarvi tutto, capite? Ma solo dopo che mi assicurate una protezione, capito? Perché io... capite... io vorrei rifarmi una vita, con quest’uomo che... sì lo conosco da due anni, lavora a Reggio... ma l’ho visto solo una volta, capite? perché qui è impossibile... Se voi mi date protezione... come facciamo? posso tornare?”

Suona il cellulare.

“(Estenuata) Sì, mamma, mi hanno fatto firmare. – No, il motorino ancora no, devo tornarci tra... tra due giorni. – Eh, non lo so... va bene torno subito a casa.”

Riattacca.

“Sto nelle vostre mani. Grazie.”

Si alza.

Via da Rosarno

La settimana dopo scatta il piano di protezione.

Musica moderatamente briosa, ad es. incipit del 3° movimento della Sesta sinfonia di Čajkovskij.

La prima località in cui mi portano è in provincia di Cosenza, in un paesino dell’entroterra. Appena arrivo già mi sento rinascere. È maggio, c’è il sole. Fa caldo, ma si sta bene. E soprattutto c’è gente normale qui, in vacanza. Conosco un tipo. Si chiama Domenico, è simpatico. È uno di quelli che appena vede una ragazza inizia a scherzarci... Io lo tengo un po’ a distanza, ma è divertente e ci faccio amicizia. La cameriera mi mette in guardia: “Guarda che ci prova con tutte”. “Eh, l’avevo capito, mica no”. Pure lei è una brava ragazza, e ci posso scambiare due chiacchiere da donna. Questa sarebbe la normalità se non fossi la figlia di un boss.

La musica cessa. Maria Concetta torna allo sgabello.

La mattina incontro due magistrati, una donna e un uomo. Sono molto cordiali, li sento subito dalla mia parte. A loro racconto tutto quello che so su mio padre e mio fratello. All’inizio ho un po’ di remore, mi sembra di tradirli e questo mi fa soffrire. Ma una volta che inizio a parlare, mi convinco sempre più dei loro torti e *ci conto tutto*. È una liberazione perché *li odio a mio padre e a mio fratello*. Rispondo a tutte le domande dei magistrati e sento di acquistare la loro fiducia. Sto facendo qualcosa di buono, chi l’avrebbe mai detto?

Riprende la musica, prima tranquilla-gioiosa poi concitata (estratto dal 3° e poi dal 1° movimento della Sesta in modo di avere il colpo di timpani prima di "Oh signore").

Il pomeriggio me ne sto un po' in albergo. Poi mi faccio una passeggiata, ma proprio breve, qui attorno. Sarebbe bello se ci fosse pure Roberta. Lei è rimasta con i suoi, ma magari un giorno se collaborasse pure lei... Quelli invece... chi sono quelli? Oh Signore, hanno il mio accento... E quello, quello l'ho già visto da qualche parte, è di Rosarno... Mi ha detto "ciao"! Via, via... non ti voltare... in albergo, di corsa.

Al telefono.

"Maresciallo, mi hanno riconosciuta... Sì, le dico che mi ha salutata uno di Rosarno! Dovete portarmi via! Subito!"

Riattacca. Va sul fondo della scena. Luce fredda.

In venti minuti, che mi sembrano eterni arrivano due carabinieri in borghese e mi scortano sul treno fino a Bolzano. Che spavento. Madonna se me la sono vista brutta. Se poco poco... non ci voglio pensare! Mi avrebbero sciolta nell'acido.

La musica si fa più calma.

Qui a Bolzano le persone sono più fredde ed è tutto meno allegro... ma almeno sto tranquilla, spero. Anzi no... i calabresi stanno dappertutto! quello ha una faccia conosciuta... tiro dritto, a testa bassa, che mi abbiano seguita? Possibile, anche qui? Ritorno in camera e chiamo i carabinieri... è un incubo... Mi rimandano la scorta e riprendo il treno... tre ore di viaggio, e arrivo a Genova.

A Genova

Taglio di luce blu da sinistra.

Qui tiro un sospiro di sollievo. È una città abbastanza grande da garantire l'anonimato. O forse sono troppo sfinita per avere la forza di preoccuparmi ancora.

Mi hanno assegnato un appartamento. C'è una porta blindata, un nome falso sul campanello, e lo sguardo costante delle telecamere dei carabinieri. Rispetto alla villa di Rosarno può sembrare squallido, ma questo non mi pesa per niente. Qui sono al sicuro, sì sono al sicuro. Finalmente. Com'è bello camminare in una città di sconosciuti, dove nessuno ti chiede che fai e dove vai. Le strade di Genova sono grigie, ma si aprono di blu all'orizzonte, se riesci a tagliarla fino al porto. Ora vado avanti e indietro sulle banchine, respiro l'odore del mare e guardo le navi che attraccano. I container pesanti che vengono scaricati e caricati. Questa confusione anonima per un attimo mi calma i pensieri come un narcotico.

Il porto di Genova non è come quello di Gioia. Io al porto di Gioia Tauro ci sono stata una volta sola. Mi portò mio padre, ricordo solo lui e zio Pesce in un gabbiotto. Parlavano a bassa voce con delle persone di colore, mi disse di aspettare fuori e di fare la brava. Da lì si vedevano dei piroscafi rossi in mezzo al mare, ma noi tornammo a casa senza prendere nessuna nave. Io non ho mai preso nessuna nave.

Guardo il mare e mi sento libera. Il magistrato mi ha detto che a noi ci chiamano le «vedove bianche». Siamo le donne che vivono in una famiglia mafiosa e che hanno il marito carcerato. Io sono una vedova bianca ribelle. E forse, nonostante tutte le restrizioni, potrò rifarmi una vita. Magari con Pasquale. Lui è un lavoratore onesto, con lui potrei vivere una vita normale. E se potessi portarmi Antonio, Aurora e Teresa... ecco, questo è il problema.

Guardo ancora il mare, e adesso penso ai miei figli. Io sono qui, a salvarmi da sola, mentre loro sono rimasti laggiù, in quella tomba marcia. Forse non li ho amati abbastanza, forse ho voluto liberarmi anche di loro. Antonio finirà in carcere come il padre, o ammazzato come un cane. Aurora e Teresa faranno la stessa fine mia – e di mia madre e di mia nonna, – ammogliate in qualche famiglia da tenersi buona. Oh Signore, che pazzia ho fatto a venire qui! Devo chiamare mia madre, forse lei capirebbe, l'unica speranza è lei: che lei capisca finalmente che deve lasciarmeli, che deve liberarli da quella vita d'inferno!

“Buongiorno” mi dice all'improvviso un tizio, sulla banchina. Non faccio in tempo a spaventarmi, che mi regala un Vangelo. Me lo mette in mano, e poi mi saluta, con un sorriso gentile: “La pace sia con te, sorella”. Io lo guardo stordita, e lui prosegue per la sua strada. È la prima volta che mi capita una cosa del genere. Guardo questo libretto che mi è rimasto in mano come un corpo estraneo. Per me la religione è sempre stata una tradizione vuota, pura forma. Mi fa pensare alle benedizioni dei battesimi, e ai rosari dei funerali. La messa era una noia, io ci andavo solo perché ci andava mia madre. Non ho mai letto il Vangelo né la Bibbia. Quei libri non mi hanno mai interessata molto, al massimo leggevo qualche romanzo d'amore.

Ma adesso sono incuriosita, e apro una pagina a caso. Mi colpisce questa frase: «Un giorno Gesù disse ai suoi discepoli: Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me».

Mio padre e mia madre sono cattolici, almeno a parole. Ma questa frase non l'hanno mai letta neanche loro, ne sono sicura. Nessun mafioso l'ha mai letta. I legami di sangue prima di tutto. Forse anche per le persone normali è così.

Un ideale al di sopra del sangue, del resto, non ce l'ho neanche io. Magari avessi un ideale così alto. Io sono mossa da passioni più semplici, io voglio vivere la mia vita di donna fino in fondo. Voglio uscire la sera, conoscere gente, avere un marito che mi porti a ballare... voglio dimenticare quella

gabbia opprimente a tre piani buia come una tomba... voglio dimenticare la guerra con i carabinieri, le faide, le botte se faccio tardi.

Ora che posso stare dalla parte della giustizia e parlare liberamente con Pasquale, intravedo uno spiraglio di libertà. Eppure né il senso di giustizia, né l'amore per Pasquale, né quello per la mia libertà possono tagliare il legame di sangue con i miei figli. Mi mancano troppo.

Cosa starà facendo adesso Aurora? La settimana scorsa ha compiuto sette anni, e non l'ho neppure sentita per dirle "Auguri, piccola mia".

Li chiamo o non li chiamo? No, non ce la faccio più. So che sto facendo un grande errore, ma non riesco a trattenermi: li chiamo.

Compono il numero al telefono fisso. Le risposte della madre sono registrate.

"Pronto, mamma..."

"Eh, Cetta, sei tu?"

"Sì, ma'. Come stai? Io bene... cioè un po' così."

"Dove sei?"

"Sto al nord..."

"Al nord ma dove?"

"Ti prego, fammi parlare un attimo con Aurora."

"Cetta, figlia mia... che facesti?"

"Mamma, non posso parlare... Passami Aurora, ti prego."

"No, Cetta, adesso no. Però io te la porto se mi dici dove sei."

"Me la porteresti?"

"Sì, Cetta, te la porto... ma dove sei?"

"Sono... sono a Genova."

Cambio luci. Si sente il rombo di un motore.

Appena sa che sono a Genova, lo dice a papà. Papà la carica sulla Mercedes e vengono sparati qui.

Gli do appuntamento in un bar. Quando vedo mia madre sono emozionata, anche lei lo è.

"Cetta, figlia mia, che gioia rivederti!"

"Aurora non l'hai portata?"

"No, Cetta, ti aspetta a casa, Aurora."

"Eh, mamma, quelli mi ammazzano..."

"Stai tranquilla, Cetta, vedrai che non ti toccheranno con un dito"

"Dov'è papà?"

"Sta in macchina, vieni che ti vuole riabbracciare anche lui"

Ho un po' di paura, ma la seguo. Anche quella bestia di mio padre piange a rivedermi. Mi commuovo e mi lascio portare, ma già so che a casa la musica sarà diversa.

O con noi o con loro

Già in macchina iniziano a chiedermi se ho parlato con i magistrati e cosa gli ho detto.

“Minchia, dell'omicidio gli hai detto? *Devi cacciare tuttu!* Domani sentiamo l'avvocato e gli dici che tu non sapevi niente.”

“Che posso dirgli adesso?”

“Gli dici che stavi male, che stavi sotto psicofarmaci e non sapevi quello che dicevi, così gli devi dire.”

“Non mi crederanno.”

“Ti crederanno per forza.”

“Che strada hai preso, pa'?”

“Ah?”

“Che strada hai preso?”

“Per casa. Cetta, stai tranquilla.”

“Perché il cartello dice Reggio Emilia?”

“Dormiamo da zio Pino.”

“Ah... Devo andare in bagno.”

“Adesso non si può.”

“Non ce la faccio più... lì c'è un bar... fermiamoci. Mamma, ti prego...”

“Cetta, siamo quasi arrivati.”

Appena entro in casa di zio Pino sento di nuovo il tanfo marcio di una casa mafiosa. No, non voglio tornare a Rosarno! Vado in bagno, mi chiudo dentro e mando un messaggio ai carabinieri. Dieci minuti dopo fanno un blitz e mi riportano a Genova.

Squilla il telefono fisso.

“Cetta, ma si può sapere che è successo?”

“Zitta ma', che t'arrestano.”

“Me ne frego se mi chiudono! O con noi o con loro devi stare, lo capisci? lo capisci?”

“Va bene, va bene, mamma...”

“Ti veniamo a riprendere, Cetta! Ritratta! E chiama l'avvocato, ché tu non sapevi niente!”

“Adesso non posso parlare...”

“Domani chiami l'avvocato e veniamo a riprenderti, me lo giuri?”

“D'accordo.”

“Me lo giuri? Me lo giuri?”

Riattacca.

Vogliono venirmi a riprendere e non so che fare... Mamma e papà sono arrabbiati *che mancu i cani... mancu i cani* quando ci toglì la carne *sott'u mussu*. Insistono per tornare, soprattutto mia madre. È sempre lei che mi chiama, la sua voce mi confonde. Devo sentire Roberta.

Di nuovo al telefono fisso.

“Roberta, hai saputo? Li ho visti...”

“Come li hai visti?”

“Sì, senza che ti dico tutto...”

“Va bene, non voglio sapere... ma dove stai adesso?”

“Sto al nord. Mia madre mi ha detto che mi perdona... mi ha detto che mi hanno perdonata, pure mio padre si è messo a piangere... ma vai a sapere...”

“Eh, Cetta, lo sai come vanno a finire queste cose nelle famiglie nostre. Una cosa è quello che dicono, una cosa è quello che hanno nel cuore... come fai a sapere cosa hanno nel cuore?”

“Infatti, una volta che torno che succede? Io ho paura... e poi mi vergogno pure.”

“Di che devi vergognarti, Cetta? Sei stata con qualcuno?”

“Eh, ma sono qua che è ancora peggio.”

“Tu non hai fatto niente, Cetta. Tu devi negare, capito?”

“Roberta, loro sanno tutto. Mia madre mi ha fatto vedere i tabulati. Io sono rimasta di sasso... sapevano di tutte le telefonate... e le ho detto la verità.”

“E che ti ha detto?”

“Si è messa a piangere. Però sono la figlia, lei mi perdona. Ma gli uomini sappiamo come sono fatti.”

“Tuo fratello è un malato mentale. Se sei scappata è colpa sua che t’ha tolto il respiro. Gliel’ho detto pure a tuo padre”

“A mio padre?”

“Sì, a tuo padre. In faccia gliel’ho detto, come te lo sto dicendo a te.”

“E lui?”

“È stato zitto.”

“Mio padre?”

“Sì, non mi ha risposto. È stato zitto.”

“Loro adesso mi dicono: «Scendi, così rivedi i tuoi figli, e poi te ne vai a vivere da tua zia Sabrina». Ma in realtà in cuor loro pensano «Scendi, così *cacci* tutto quello che hai detto, poi zitta e muta in casa». Di questo ho paura, hai capito?”

“Eh, Cetta, che devo dirti?... Ma neanche tua madre te li vuole mandare i figli?”

“No. Perché lo sa che se me li dà non mi vedono più. Sa che così mi sento sempre più debole, capisci? E adesso stanno tornando qui, e devo prendere una decisione, in fretta...”

“Eh, Cetta, devi pensarci bene.”

“Eh, Roby, sono confusa.”

“Cetta, devo lasciarti. C’è mio padre.”

Si sente che cade la linea.

Oh mio dio, che devo fare...? Voglio rivedere i miei figli, vorrei credere a mia madre... Ma tornare in quella tomba di Rosarno con mio padre e mio fratello no...!

Va al telefono.

“Pasquale, amore mio... puoi parlare? – Ho risentito mia madre. – Eh? Che troppo buona, troppo cretina! – Non è così facile. Quando sento la voce di mia madre... mi sento sempre più debole. – Sì, mi ha promesso che se torno posso andare a vivere da mia zia con i miei figli. Dice che mi perdona. – A mia madre, sì, le credo. Non lo so, non lo so perché non me li manda... Cioè, lo so benissimo, penso che abbia paura di perdermi. – Non ci capisco più niente, Pasquale. Ho paura. – Eh, lo so che se torno li sarà dura vederci, ma io... (*Squilla il fisso*). Scusa, ti richiamo dopo.”

Variante con voce di Pasquale al telefono

“Pasquale, amore mio... puoi parlare?”

“Maria, che succede?”

“Ho risentito mia madre.”

“Maria, tu non ce la fai proprio...”

“Eh?”

“Non ce la fai a non rivederli. Sei troppo buona.”

“Troppo cretina.”

“Non dirlo. Con tutto quello che ti hanno fatto, ancora che li chiami?”

“Non è così facile. Quando sento la voce di mia madre... mi confonde.”

“Mica ha iniziato a dire un'altra volta “Torna a casa”... e queste cose qua?”

“Sì... mi ha promesso che se torno posso andare a vivere da mia zia con i miei figli. Dice che mi perdona.”

“Maria, ma tu cosa pensi? Le credi?”

“A mia madre, sì.”

“Da quello che mi hai detto, magari tua madre è di un'altra pasta rispetto a loro. Tu dici che anche lei è una vittima. Ma perché non ti manda i figli? Perché vuole tenerti prigioniera di questa situazione?”

	<p>“Penso che abbia paura di perdermi... Non lo so, non ci capisco niente, Pasquale. Ho paura.”</p> <p>“Maria, se torni con loro non ci vedremo più, lo sai?”</p> <p>“Lo so. (<i>Squilla il fisso</i>). Scusa, ti richiamo dopo.”</p>
--	---

Attacca il cellulare, mentre continua a squillare il fisso.

Ecco, questi sono loro. Sono già qui vicino, me lo sento. Devo inventarmi qualcosa.

“Pronto! Mamma?”

“Dove sei? Sono qui sotto, con Aurora e l’avvocato.”

“Tornatevene a Rosarno.”

“Perché, dove sei?”

“Già mi hanno spostato, non posso muovermi.”

“Non è vero Cetta.”

“Sì, sì, ma’.”

“Non è vero, lo dice anche l’avvocato.”

“Sì, non sto più a Genova, mi hanno presa...”

“Ancora? non parlare di essere scortata Cetta! Vedi che l’avvocato ha detto che tu sei libera. Hai capito?”

“E va bene... allora però... aspettate che mi faccio un paio d’ore e vi richiamo.”

“Perché un paio d’ore, Cetta? che significa?”

“Perché li debbo chiamare, chiudi che...”

“Cetta, a chi devi chiamare? O con noi o con loro, Cetta! Ma la senti tua figlia come piange?”

“Dille di stare tranquilla.”

“Che «sta’ tranquilla», Cetta, che questa qua sta morendo! O con noi o con loro, Cetta! O con noi o con loro!”

“Va bene, dai... aspettate che ora scendo.”

Riattacca. Cambio luci.

“Mamma... Aurora!” (*con il gesto di riabbracciare la bimba*).

Buio.

Rientro a Rosarno e ritrattazione

Ogni mia resistenza è vinta. Non riesco a sottrarmi da questo legame di sangue così profondo... e mi lascio riportare a Rosarno.

Dopo undici ore di macchina sono di nuovo davanti alla mia villa a tre piani. Quando la rivedo mi sento mancare il respiro. Attraverso il giardino di casa come una condannata a morte. Mio fratello appena mi vede me ne dice di tutti i colori, vorrebbe mangiarmi il cuore. Mio padre lo tiene a bada come un pitbull alla catena, ma anche lui è scuro in volto. Cova rancore e non mi parla più. Mia madre mi vuole ancora bene, a modo suo, e mi difende. Ma pure lei non si fida più di me e mi sorveglia giorno e notte.

La mattina dopo, come prima cosa mi mandano dagli avvocati per ritrattare, obbligandomi a registrare una dichiarazione.

Davanti a un registratore. Maria Concetta ogni tanto guarda di lato angosciata e combattuta, come se avesse qualcuno accanto che la stesse costringendo contro la sua volontà.

“Allora, mi chiamo Cacciola Maria Concetta, oggi è il dodici agosto, voglio chiarire quello che mi è successo a maggio. In occasione di una convocazione per mio figlio in caserma, vedendo i Carabinieri... *ho pensato* che avevo dei problemi in famiglia. Erano arrivate delle lettere anonime... quindi.. cercavo di aggrapparmi a una mia liberazione... per il momento. Avevo problemi di famiglia, non ero capita, gelosia... mio marito in carcere... Mi alzavano le mani e volevo fargliela pagare. Ho infangato anche me stessa per fargliela pagare! mi sentivo confusa... e per andare via ero disposta a dire cose... cose che non c'erano, sempre per... liberarmi di tutta questa sofferenza. E mettevo sempre in mezzo mio padre, mio fratello, sempre in tutto..... perché? Perché ce l'avevo con loro e quindi gliela volevo far pagare a tutti e due... Poi sono tornata da Genova... di mia spontanea volontà. Ho subito delle pressioni dai magistrati per non avere un avvocato. Adesso invece voglio nominare gli avvocati per tutelarmi. Nomino l'avvocato Gregorio Cacciola e Vittorio...”

Basta, mi sento soffocare. Tenetevi il vostro nastro e lasciatemi stare.

Ultimo tentativo di fuga

Adesso posso rivedere i miei figli, ma sono di nuovo murata in casa tra il divano, la sedia, il letto, e il televisore. Ma soprattutto mi sento da schifo perché ho deluso tutti: la mia famiglia e i carabinieri. Non c'è nulla di più infamante che ottenere la fiducia di una persona fino a farsi credere... e poi smentirsi; promettere lealtà e poi tradire. Tutta la mia vita è una menzogna, quei frammenti di verità che ero riuscita a dire ai magistrati, me li hanno fatti rimangiare. E adesso mi fanno male, come pezzi di vetro nello stomaco.

Passa una settimana e non penso ad altro che a richiamare i carabinieri, ma mi vergogno. Come potranno di nuovo credere in me? Scrivo a Pasquale, anche con lui mi vergogno perché mi aveva

consigliato di non tornare. Ma lui mi capisce e gli dico anche che voglio richiamare i carabinieri. È proprio lui stavolta che ricontatta i carabinieri e mi passa il numero di un maresciallo dei Ros. Tre-due-nove-sette, cinque-cinque, sei-nove-tre... tutto dipende da quel numero, non devo scordarlo... tre-due-nove-sette, cinque-cinque, sei-nove-tre... non posso scriverlo, è troppo pericoloso. Ma se li chiamo cosa gli dico? “Maresciallo, sono quella che ha ritrattato, quella che ha mandato all’aria tutto il piano di protezione”?... tre-due-nove-sette, cinque-cinque, sei-nove-tre... Mi riderà in faccia? O forse no?... tre-due-nove-sette, cinque-cinque, sei-nove-tre... Ma dovrà pure capire in che condizioni sto... chi ho intorno!

Passo tutto il giorno a pensarci. Alla fine, la sera, trovo il coraggio di fare quel numero.

“Pronto, Maresciallo... sono io... la signora che... si ricorda?...” (*aprendo e chiudendo la cornetta per guardarsi intorno*)

“Ah, signora... Possiamo parlare?”

“Sì, però c’è la bambina là dentro, quindi apposta, aprivo e chiudevo...”

“Signora, allora, non c’è problema, la cosa importante è che mi ribadite la vostra piena volontà di proseguire nel programma di protezione.”

“D’accordo.”

“Perfetto, allora in che modo potreste allontanarvi dall’abitazione?”

“Oggi?”

“Sì, anche oggi. Ora può uscire?”

“E ora come faccio a uscire?”

“Anche più tardi, signora.”

“Mamma mia... qui è difficile...”

“È sorvegliata?”

“Sì.”

“Allora stanotte?”

“Eh... ma come? Non è che potreste mandare qualcuno voi, come che so... se uno mi arresta? una cosa come una messinscena?”

“No, signora, è preferibile che usciate di vostra iniziativa, in un qualunque orario. Magari anche di notte, non c’è problema. Ci sarà una macchina ad attendervi, basta che prima ci fate uno squillo.”

“Allora, tra un paio d’ore, vi faccio uno squillo direttamente io.”

“Va bene. Però noi dobbiamo avere il tempo... È la villa dove abbiamo fatto la perquisizione, vero?”

“Proprio quella.”

“Bene.”

“Mamma mia, sì...(*preoccupata*). Ma adesso no, c'è la bambina ancora sveglia. Forse è meglio domattina, per voi va bene?”

“Signora, ci dica lei.”

“Per me forse è meglio la mattina, perché magari esco un attimo... a quest'ora come faccio?”

“Guardate, restiamo così, se per voi non ci sono problemi, se avete possibilità di notte, noi stiamo qua. L'importante, vi ripeto, è la vostra piena volontà di allontanarvi e di aderire al programma. Me lo confermate, signora?”

“Sì, sì, certo. Sennò non l'avrei richiamata.”

“Perfetto, allora noi aspettiamo un vostro squillo!”

“Va bene, buonasera.”

Se mi scoprono mi ammazzano, e se scappo c'è il rischio che ammazzano mia madre.

Oh, signore, mi sento soffocare: soffocare da mia madre, che mi vuole bene, a patto di votarmi a queste mura; soffocare da mio fratello, che mi ammazzerebbe se non glielo impedisse mio padre; soffocare da mio padre, che mi ammazzerebbe se non gli tornasse sconveniente; e soffocare dai miei figli, che pure mi amano e sono la mia unica gioia, ma non possono sganciarsi dalle catene di sangue che legano pure loro a questo destino maledetto.

“Mamma, ho voglia di uscire fuori. Di fare una passeggiata.”

“Hai voglia di... che cosa?”

“Di uscire fuori. Da sola.”

“No, Cetta. No, assolutamente!”

“Mamma, me lo avevi detto... che se tornavo saremmo andate a vivere per conto nostro, da zia Sabrina... senza guardiani. Me lo avevi promesso!”

“Allora era diverso.”

“Era diverso? che c'era di diverso?”

“Ormai ero rassegnata. Ma adesso non mi rassegno più. Dobbiamo essere una famiglia unita.”

“E allora dovevi dirmelo prima...”

“Ormai non mi rassegno più, non accetto che spacchi la famiglia... no! Non devi più pensare a questa cosa. La tua vita adesso è qui e basta. Vuoi farmi morire?”

“Madonna mia! Smettila mamma!”

“Vuoi farmi morire?”

“Tu di più mi stai facendo morire! Me ne vado io, mamma!”

“E i tuoi figli? Aurora sta male! Se te ne vai, tu non esisti più, Cetta. Per me non esisti più. E scordati di loro.”

Si accascia per terra.

Dio mio, non ho più la forza di prendere una decisione... non so più che fare. Voglio solo morire.

Prende il cellulare.

“Pronto, Maresciallo, sono io... Scusatemi se prima non ho potuto chiamare...”

“Signora, che succede? Allora, vi potete organizzare per spostarvi?”

“Eh... però aspettate, adesso sto... vi volevo fare una domanda. Siccome voglio vedere un attimo le cose... perché mia figlia sta male, la seconda, so che non è una cosa facile... è possibile rimandare?” (*Maria Concetta sospira preoccupata*).

“Signora, vi ripeto, voi... ce lo dovete dire voi.”

“Voglio vedere come va, perché la bambina sta facendo dei controlli e ho paura... non si sente tanto bene, aspetto due o tre giorni e vi richiamo.”

“E quindi non vi volete spostare?”

“Adesso come adesso no. Non subito.”

“Ma, voglio dire... voi problemi di pericolo non ne avete, giusto? Perché sennò...”

“Se c'è qualcosa vi chiamo io.”

“Va bene signora, d'accordo. Però, signora... non spegnete il cellulare. Se magari ho l'esigenza di contattarvi...”

“Va bene, caso mai... non lo chiudo il telefono.”

“D'accordo signora, a domani.”

Riattacca.

Ciao, Maresciallo, grazie.

No, Maresciallo, domani è come oggi. Per me non c'è più scampo.

Il suicidio

Un fascio di luce illumina una bottiglia rossa, fino a quel momento rimasta nascosta.

La mia unica via di fuga è qui in cantina: una bottiglia di acido muriatico.

Io sono nata nella 'Ndrangheta e morirò nella 'Ndrangheta. La mia unica speranza è per i miei figli, perché loro sono ancora in tempo e possono ancora uscirne. E se i giornali parleranno di me forse si muoverà qualcosa, e ci sarà una speranza in più anche per loro.

Prende una penna e un foglio.

Mamma, tu sei mamma e solo tu puoi capire una figlia. So il dolore che ti sto causando, e non volevo lasciarti senza dirti niente. Quante volte volevo parlare con te e per non darti un dolore non ci riuscivo. Ma di un'unica cosa ti supplico, non fare l'errore mio... ad Antonio, Teresa e Aurora dai una vita migliore di quella che ho avuto io, che a tredici anni mi sono sposata nell'illusione di avere

un po' di libertà... credevo potessi tutto, invece mi sono rovinata la vita, perché lui non mi amava né l'amo, e tu lo sai. Ti supplico, non fare l'errore che hai fatto con me... ai miei figli lasciagli i loro spazi, perché adesso si sentono prigionieri di tutto. Dagli quello che non hai dato a me. Spero solo che dove andrò avrò la pace. Mamma, abbraccia i miei figli come hai sempre fatto e parlagli di me. Non lasciarli in questo marciume, perché non è degno di loro, non è degno di nessuno. Mamma addio e perdonami, se puoi. È stata per la vostra idea di onore e dignità che avete perso una figlia. *Piega il foglio.* A chi si pente vorrei dire di avere più coraggio di quello che ho avuto io, di non lasciarsi ingannare dal richiamo del sangue, per quanto doloroso e lacerante possa essere. Ai magistrati vorrei dire che se avessero la possibilità di togliere i miei figli da questo destino di carcere e di sangue, lo facciano. Perché un padre, se è un uomo indegno, è indegno pure di crescere un figlio. Perché se i figli della mafia fossero *liberi di scegliere*, se avessero un'alternativa, forse scapperebbero tutti. E se scappassero tutti, la mafia finirebbe in una generazione. Quanto durerebbe la mafia senza i figli dei mafiosi?

Ma per me finisce qui. Oggi, 20 agosto 2011, è la mia data finale.

Musica: finale della Sesta sinfonia. Da questo momento la luce su Cetta si va a poco a poco spegnendo fino a scomparire completamente sull'ultima frase, mentre rimane acceso a intensità costante solo il fascio di luce sulla bottiglia.

Bevo un lungo sorso, più lungo che posso, senza respirare. L'acido mi scende dentro come lava, mi buca l'esofago, mi divora lo stomaco, squarcia l'intestino e l'arteria gastrica... un fuoco orribile mi inonda il ventre... il cuore si svuota, smette di pulsare. Oltre il dolore c'è la pace. Il mio sangue, adesso, non lo sento più.

Buio.

Indice

Il sangue.....	1
Scena I. Introitus.....	1
Scena II. Il fidanzamento.....	1
Scena III. Papà Michele.....	2
Scena IV. Matrimonio, primo figlio, e crisi.....	3
Scena V. L'arresto del marito.....	4
Scena VI. Amante e botte.....	5
Scena VII. La collaborazione.....	8
Scena VIII. Via da Rosarno.....	9
Scena IX. A Genova.....	10
Scena X. O con noi o con loro.....	12
Scena XI. Rientro a Rosarno e ritrattazione.....	15
Scena XII. Ultimo tentativo di fuga.....	16
Scena XIII. Il suicidio.....	18

